

Parashat Vezot Haberachà 5772

La vera gioia della Torà

“Agli occhi di tutto Israele, in principio creò Iddio il cielo e la terra” (Deuteronomio XXXIV, 12 - Genesi I,1)

Dopo esserci purificati nel grandioso mikvè del Giorno di Kippur, siamo simili ad un bambino appena nato. Il Signore nella sua infinita misericordia ci ha purificato e ci ha concesso l'opportunità di ricominciare. Ed eccoci qui allora. Ma come ricominciare? Come far sì che gli errori, le manchevolezze di cui ci siamo occupati nelle giornate passate non tornino a dominare le nostre vite? Come non ricadere nella routine che ci attanaglia e ci tiene distanti dal Signore e dalla Sua Torà?

‘lech lechà’, ‘vai, per te’ dice Iddio secondo lo Sfat Emet ad ogni ebreo dopo il Kippur. Così come il precetto del *andar via* è stato il primo dato ad Avraham nostro padre, così ogni anno ci viene chiesto, non appena rinati, di andare via dalle nostre case. Di uscire fuori, verso la Succà.

La Succà è allora lo spazio sacro nel quale ricominciare. Nel quale ritrovare quell'attaccamento con il sacro, con il Santo Benedetto Egli Sia. La Succà con le sue misure, è il luogo nel quale noi dobbiamo rivalutare le nostre certezze su questo mondo e la sua materia. La gioia esistenziale di Succot che è il tema della festa ruota completamente attorno all'idea della nostra caducità, della nostra totale dipendenza dal Signore. È la gioia della mizvà che si raggiunge quando si capisce che non c'è altra gioia che nell'ottemperare alla parola del Signore.

Con la *Succà* ed il *Lulav* per sette giorni noi troviamo una nuova dimensione di rapporto con la materia e con il creato. Eppure l'apice di questo processo avviene nell'ottavo giorno, nel momento in cui ci innalziamo al di sopra della materia verso quella che è la nostra vocazione. Il giorno di Sheminì Atzeret, spoglio di ogni precetto, è il giorno nel quale completiamo l'intero processo iniziato a Rosh Chodesh Elul. È il giorno nel quale recitiamo l'Hallel senza Lulav, senza andare poi in Succà, senza un evento storico da commemorare, senza un motivo, senza un tema. Lode al Signore, in quanto esisto. In quanto sono Israele ed Egli è il mio Signore.

Ed è in questo vuoto apparente che i nostri Maestri hanno riversato il loro contenuto, fissando questa giornata come il giorno del completamento del ciclo annuale della lettura della Torà ed il suo contestuale inizio. La gioia della Torà come sinonimo del nostro essere che si celebra in questa giornata.

È quindi in questa giornata, e non di Sabato come per il resto delle Parashot, che leggiamo la Parashà di *Vezot Haberachà*, e questa è la benedizione.

Lo Sfat Emet ricorda che questo è il momento in cui Moshé, prima di morire, lascia in eredità (*orish*) la sua forza, ovvero la Torà che gli è stata data sul Sinai alla collettività dei figli d'Israele. Questo passaggio è segnalato dalla benedizione di Moshè. Dopo aver studiato, dopo aver insegnato, Moshè benedice.

Il Rabbi di Gur ricorda a nome del nonno, il Chidusè HaRim, che la Torà ha due benedizioni: una prima ed una dopo, esattamente come per il pasto. In passato abbiamo studiato come queste benedizioni, della Torà e del pasto siano strettamente legate, tanto che si imparano l'una dall'altra.

Dice il Chidusè HaRim: la benedizione prima del pasto è sul *corpo* stesso del cibo che Iddio ha creato. Ovvero benediciamo il Signore che ha creato il pane. La benedizione del pasto che recitiamo dopo è invece è per il fatto che il cibo ci ha saziati. Per il beneficio che abbiamo tratto, per la forza che abbiamo tirato fuori dal pasto. È per questo che il tempo utile per recitare la Birkat Hamazon è il tempo della digestione.

“lo stesso è per la Torà. Oltre ad averci dato il Nome Benedetto il corpo della Torà, ha fatto anche sì che ci fosse in essa la benedizione a posteriori che illuminino le parole nell'uomo.”

Ecco che, spiega lo Sfat Emet, la prima benedizione si riferisce alla festa di Shavuot in cui riceviamo il corpo della Torà, mentre a Shemini Atzeret noi festeggiamo la forza della Torà che illumina all'interno di ognuno di noi. A Shavuot festeggiamo un dono che ci vede passivi, a Shemini Atzeret festeggiamo il nostro studio, la benedizione a posteriori che la Torà ha risvegliato in ognuno di noi.

‘e la vita eterna ha piantato in mezzo a noi’, dice la benedizione dopo la lettura della Torà. Perché la Torà necessita un nostro sforzo e non di meno è proprio in mezzo a noi che essa può fiorire irrigata dal nostro studio. Può fiorire e far fiorire noi con lei.

Questo passaggio annuale che non si può nemmeno chiamare *completamento* dello studio, perché lo studio è incompleto per definizione, si caratterizza allora per questa seconda benedizione. *Vezot HaBerachà*. Moshè ci lascia in eredità la forza per trasformare la Torà del Signore, nella nostra Torà.

Ma lo Sfat Emet scava oltre. Non c'è interruzione tra la 'fine' della Torà ed il suo 'inizio'. Ed allora possiamo veramente leggere *“Agli occhi di tutto Israele, in principio creò Iddio il cielo e la terra”* (Deuteronomio XXXIV, 12 - Genesi I,1). La creazione avviene agli occhi di Israele.

Leggiamo infatti nella creazione che la terra era in caos. Questo caos viene sanato solo attraverso la storia d'Israele, i miracoli e l'intervento Divino nel mondo. Israele mette ordine nel mondo. Israele testimonia nel mondo la presenza del Signore. Israele porta in atto la presenza Divina che sarebbe altrimenti solo in potenza in questo mondo. Israele è testimone. *‘E voi siete i miei testimoni’*.

Dice lo Sfat Emet: *“e visto che i figli d'Israele testimoniano per il Creatore, benedetto sia il Suo Nome, perciò certamente hanno visto, e possono vedere e testimoniare che il Santo Benedetto Egli Sia ha creato il mondo. Come è stato insegnato che si è consultato con le anime di Israele [circa la creazione del mondo] e questo è quanto è detto ‘Agli occhi di tutto Israele, in principio creò’*.

Ci sono infatti due dimensioni nella Torà :

1) *La Torà che ci ha comandato Moshè...*

2) *è il retaggio della congrega di Jaqov.”* (Deuteronomio XXXIII, 4)

C'è una Torà che riceviamo in retaggio dai padri secondo quanto è detto che i nostri padri osservavano la Torà prima che fosse data. E poi c'è la Torà che è già in ognuno di noi, e che possiamo però far sgorgare fuori solo attraverso *la Torà che ci ha comandato Moshè*.

Così lo Sfat Emet spiega quella che è una vera e propria acrobazia del Midrash che giocando sull'assenza della punteggiatura del Testo trasforma il *'tutto quando ha parlato il Signore, faremo'* in *'già è stato fatto'*.

'e l'allusione è che nel loro avvicinarsi dinanzi al Sinai hanno trovato nelle loro anime la luce della Torà che i loro padri vi avevano piantato.'

La Torà di Moshè fa sgorgare la Torà che è in ognuno di noi, dalla stessa creazione, ed anche prima.

Siamo più di ogni altro il popolo quello che santifica la storia e vede in essa la Mano possente del Signore, *...e per tutto il braccio possente e per tutti i grandi prodigi*, diciamo nello stesso *'ultimo'* verso.

Ma c'è un momento, il momento della gioia della Torà, nel quale usciamo dal tempo e dalla storia e troviamo la Torà che è stata piantata in noi. Esistenzialmente. Quella stessa Torà che Iddio ha guardato per Creare il mondo domandando il parere di Israele, suoi testimoni.

La Torà di Moshè si veste di realtà, si veste di mizvot, di storie, di parashot e di versi. E di questo ci occupiamo tutto l'anno. La gioia della Torà è però nel ritrovare la radice sacra della creazione. Di quella Torà che precede la creazione stessa. Di quella Torà che è in ognuno di noi, che noi elaboriamo e facciamo crescere. Nel completare il ciclo dello studio, del nostro studio, passando dagli *occhi di tutto Israele al principio*, noi contestualmente testimoniamo che Iddio sta creando il mondo, in questo momento, e noi lo stiamo vedendo.

È uso universale in tutto il popolo d'Israele di utilizzare in questa giornata le vesti più belle possibili per la Torà. Fin da bambino sono rimasto stordito dall'imponenza del *Sefer con i Galletti*, gli stupendi *rimmonim* riservati per il *Sefer del Chatan Torà*, al Tempio Maggiore di Roma.

Nel giorno della gioia della Torà noi la celebriamo anche attraverso le vesti che simboleggiano la materializzazione della Torà in questo mondo, le mizvot, i casi specifici, i dettagli.

Eppure per leggere la Torà, per avere un rapporto con essa, le vesti vanno rimosse. Come un bambino che scarta un regalo noi siamo chiamati a scendere in profondità, rispettando e contemplando le vesti, ma avendo come obiettivo *amità shel Torà*, la verità della Torà. Il cuore. L'interiore. Perché si può essere anche *malvagi con il consenso della Torà*, se non si fa attenzione. Le vesti possono ingannare. Anche quelle delle mizvot. Lo sapeva bene Moshè che per il Meshech Chochmà rompe le tavole (alle quali il nostro verso secondo Rashì si riferisce) per evitare che diventino oggetto di idolatria.

Ma anche rimosse le vesti non abbiamo finito. Leggiamo la Torà ed arriviamo *'Agli occhi di tutto Israele'*. Lì le lettere finiscono. C'è solo un altro po' di *klaf (pergamena)* e *l'etz hachajm, l'albero della vita*, l'asse intorno al quale si avvolge la Torà. Che cosa scrutano questi *occhi di tutto Israele?*

È in questo punto che il *Chatan Torà*, fa qualcosa che non è consentito se non in questo momento.

Legge a memoria. (la lettura da un *chumash* non è chiamata lettura, ma conta come una lettura a memoria). Legge a memoria la Genesi, e testimonia a nome di tutto Israele. Ritrova quella Torà era piantata già nei cuori di ogni ebreo. Legge nel suo stesso cuore. Il cuore nel quale Iddio ha inciso la Torà, le vere Tavole come abbiamo visto in passato.

Capiamo allora la rottura delle tavole di cui ci parla Rashì. È il cuore di Moshè, e con lui il cuore di ogni ebreo, che si spezza per via del peccato. La vera rottura che celebriamo in questo momento è la nostra interiorizzazione del peccato che abbiamo auspicabilmente espiato in questi giorni. Questa è la vera rottura delle Tavole.

Unendo *agli occhi di tutto Israele* con *In principio*, come noto noi ricostituiamo la parola *lev, cuore*.

Attraverso lo studio della Torà noi possiamo tornare a quella Torà che è stata incisa nei nostri cuori. Possiamo tornare a leggere dentro noi stessi, così come Avraham nostro padre che ha studiato la Torà che sgorgava dai suoi reni.

Possiamo usare la *Torà di Moshè* per far sgorgare *l'eredità della Casa di Jaqov*.

Ma dobbiamo ricordare che le Tavole, i nostri cuori, quella Torà stessa che ci portiamo dentro ed attraverso la quale è stato creato il mondo, può diventare oggetto di idolatria. La Torà del cuore, del grande momento di emozione ci può fuorviare.

E lo studio, quello delle mizvot e dei dettagli ricomincia subito. Il prossimo Shabbat ricominceremo da *Bereshit*, ma prima ancora, pochi istanti dopo aver salutato il *Chatan Torà*, si riapre la Torà nel suo centro e si studiano le regole dell'offerta di *Shemini Atzeret*.

'Ben Bag Bag dice: 'girala e rigirala, perché tutto è in essa'. (Pirkè Avot)

Giriamo il Sefer da una parte all'altra. Andiamo da un capo all'altro della Torà, per ritrovarci sempre e solo in mezzo.

Questa è la vera gioia della Torà.

Moadim LeSimchà,

Joanthan Pacifici
